

DI RENATO PALAZZI

Il «Sogno di una notte di mezza estate» nell'interpretazione afro-romagnola del Teatro delle Albe

Partito dall'*Orlando innamorato* del Boiardo per puntare ad allestire, dopo un percorso triennale, il capolavoro dell'Ariosto, Marco Martinelli coi suoi attori del Teatro delle Albe — seguendo il tenue filo degli incantamenti, della follia amorosa, dell'illusorietà delle apparenze — approda invece alle sfaccettate ambiguità scespiriane del *Sogno di una notte di mezza estate*. Non si pretenda di trovar riassunti in poche righe i mille piccoli rimandi, le mille specularità e assonanze che hanno condotto a questo risultato: basti dire che quella che poteva rivelarsi come l'incerta conseguenza dell'aver sbagliato strada ha dato vita a uno dei loro progetti forse finora più coerenti e organici.

Sia chiaro, parlare di organicità e coerenza del progetto non comporta necessariamente che si tratti anche di uno dei loro spettacoli migliori, che in tale prospettiva sembra un fatto secondario, e forse in definitiva francamente opinabile. Ma ben si comprende come il regista ravennate abbia visto nella duplicità di costruzione di questa commedia enigmatica — da un lato la presunta solarità di un'Atene immaginaria e idealizzata, dall'altro le buie risonanze di un universo boschivo di elfi e di fate — lo sbocco per mille aspetti perfetti del gruppo africano-romagnolo, una sorta di assoluta sintesi della sua natura interetnica, della cultura biface che lo contraddistingue, delle contaminazioni linguistiche che l'hanno fin qui caratterizzato.

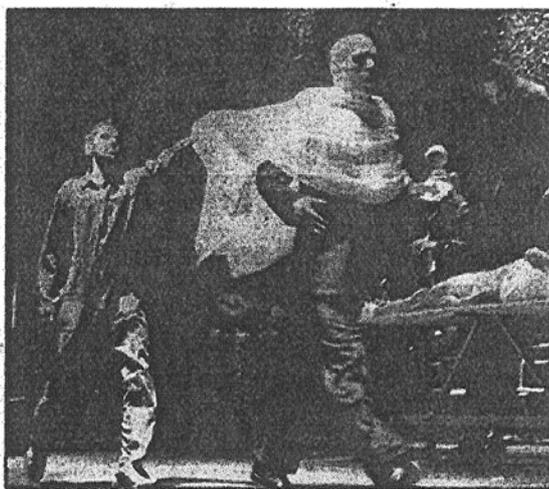
In un unico essenzialissimo spazio scenografico — un tendaggio di perline nere che ora riflettono la luce, ora si prestano a spettrali trasparenze, tavoli e sedie di metallo, una Venere di plastica, dei cubi con la scritta Athens 1600 — l'intero

Shakespeare sulle note della Pausini

spettacolo gioca dunque sul confronto e sulla misteriosa compenetrazione di queste due sfere contrapposte: il bianco e il nero come emblemi di una dimensione diurna e notturna, la "civiltà" della polis e le forze incontrollate di un mondo sfuggente e selvatico, le convenzioni della corte e lo scatenamento di energie prodotte da ancestrali riti magici, il tutto comunque nel segno di un'umanità degradata, confusa, smarrita.

Nella livida riscrittura di Martinelli, aperta non a caso dalla voce di Titania che ribadisce febbrilmente «I è tot mur! I è tot mur!» («Sono tutti morti! Sono tutti morti!») Piramo e

Tisbe si danno appuntamento sull'Adriatica e gli attori-operai sostengono di aver frequentato stage di teatro e fanno esercizi per scaldare la voce. Ma non occorrono richiami all'oggi per far sì che questa Atene-dei-divertimenti, scandita dalle note di Laura Pausini, sia colta come una moderna società opulenta di giovanotti romagnoli *palestrati* e intercambiabili, più propensi a vantare sostanze paterne che a seguire le proprie passioni, prigionieri di meccanismi ossessivamente ripetitivi, dominati da un Duca tronfio e anchilosato. Dall'altro lato, una foresta di penombre ovattate dove ragazzi neri evocano silenziosi



Dal «Sogno di una notte di mezza estate» messo in scena da Marco Martinelli

spiritelli africani brandendo alberelli con solennità cerimoniale. Fa da tramite fra le due realtà un Puck un po' Pinocchio e un po' Giamburrasca.

«I è tot mur! I è tot mur!». Sono metaforicamente morti i quattro ragazzi che neppure nell'impulso della fuga dalla città si liberano dai tic delle mode e dai condizionamenti familiari. È morto il Duca, il cui corpo resta steso su un tavolo durante tutta la seconda parte, mentre il suo frac è indossato simbolicamente da un Oberon di colore, il lato d'ombra di uno stesso potere, in una delle scene più intense dello spettacolo. È morta quell'Ip-polita con la coda di sirena che tace e sorride senza senso. Forse le sole eccezioni sono i sei meccanici in tuta che provano la loro rappresentazione, non perché risparmiati dalla sorte comune, ma perché forse non ne sono consapevoli.

Tutto questo apparato di significati, lucidissimo sulla carta, e d'altronde alquanto chiaro alla ribalta, procede però a intermittenza nella sua realizzazione pratica. Alla solita carica espressiva degli attori, al fresco apporto degli allievi più giovani, alla bella invenzione degli spiriti del bosco riveduti in chiave antropologica — col sostegno evocativo delle musiche di Luigi Ceccarelli e delle splendide luci di Vincent Longuemare — fanno stavolta riscontro ridondanze che andranno limare nelle repliche, e soprattutto una non piena messa a fuoco di due dei personaggi principali: e se l'Oberon di Mandiaye N'Diaye ha impacci attribuibili all'impatto con la lingua scespiriana, la Titania della pur brava Ermanna Montanari va ancora definita quanto a ruolo drammaturgico e posizione nello schema di lettura complessivo.

«Sogno di una notte di mezza estate», da Shakespeare, drammaturgia e regia di Marco Martinelli, Venezia, Teatro Piccolo Arsenale, oggi ultima replica.